

VANGELO DI MARCO

Capitolo 9[^]

Questo capitolo inizia con un versetto di transizione, che serve a collegare la venuta escatologica del figlio dell'Uomo con la momentanea manifestazione della trasfigurazione della gloria divina già presente in Gesù, quale preludio della sua risurrezione e definitiva glorificazione pasquale.

v. 1: *«In verità vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non morranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza».*

È noto come della Chiesa primitiva si ritenesse vicina la parusia del Signore, pur affermandone l'incertezza del momento esatto. Marco non condivide questa idea, perciò collega il detto alla trasfigurazione, dove per i tre testimoni si adempie la promessa di Gesù con una pregustazione del regno, nella comunione momentanea al Cristo glorificato.

La trasfigurazione

vv. 2-10

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

Dio aveva dichiarato Gesù suo figlio diretto nel battesimo, quando fu consacrato Messia per dare inizio al suo ministero. Ora, mentre sta per imboccare la via della passione, il Padre lo legittima ancora quale suo Figlio diletto dinanzi ai tre discepoli privilegiati, testimoni della trasfigurazione.

Alla fine del Vangelo sarà il centurione che ai piedi della croce riconoscerà Gesù come Figlio di Dio (15, 39).

Pietro aveva professato la messianicità di Gesù, senza però percepirne la connessione con la sofferenza e l'umiliazione. Dopo la prima predizione della passione da parte del Maestro, l'apostolo fu rimproverato aspramente perché intendeva opporsi al suo cammino verso la croce. Ora è Dio che conferma la dignità messianica di Gesù dinanzi ad alcuni discepoli, per incoraggiarli nella sua sequela. La trasfigurazione costituisce una manifestazione momentanea della gloria del Cristo risorto.

È molto stretto il rapporto di questo episodio con il battesimo di Gesù, con il suo camminare sulle acque e con le apparizioni del risorto. Il mistero della persona di Gesù viene svelato in modo prolettico a tre discepoli con l'epifania della sua gloria divina, connessa però con la sua passione e morte (vv. 9, ss). Emergono pertanto i due aspetti della sorte di Gesù, uno doloroso e l'altro glorioso. La trasfigurazione quindi proietta una luce radiosa di speranza sul difficile percorso di Gesù, perché conferma che la via della croce sfocerà nella gloria pasquale.

La *struttura* del brano è chiara. All'ambientazione scenica (v. 2) segue la descrizione della trasfigurazione di Gesù e l'apparizione di Elia con Mosé (vv. 2-4). Dopo la reazione inadeguata di Pietro (vv. 5-6), si ha la manifestazione di Dio, che illustra il significato della trasfigurazione come risposta al discepolo (v. 7). La parte conclusiva riferisce la fine improvvisa della visione (v. 8), il comando del silenzio (v. 9), l'esecuzione da parte dei discepoli e il loro interrogativo, che per adesso resta senza risposta.

Oggetto di discussione la storicità dell'evento. Secondo qualche esegeta si tratterebbe di un "midrash cristologico", cioè di un'elaborazione della passione e della

risurrezione di Gesù nella riflessione cristologica all'interno della passione. La pericope costituirebbe la somma delle esperienze collegate alla storia di Gesù. Il racconto rientra quindi nella cristologia neotestamentaria. La narrazione della trasfigurazione riflette certo la meditazione della Chiesa primitiva sul significato della passione glorificazione di Gesù, Ma si aggancia all'esperienza forte dei tre discepoli privilegiati, alcuni esegeti vedono evocata in Gv 1, 14:

“e noi vedemmo la sua gloria” e in Gv 1, 1: *“il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio”*, ma è attestata esplicitamente in 2Pt 1, 16-18:

«Infatti, vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole artificialmente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: «Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento». Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte». .

La *forma letteraria* si avvicina allo schema di una “narrazione di epifania”: si tratta di una manifestazione di Dio a Gesù, dalla presenza di tre discepoli. La trasformazione della corporeità di Gesù conferisce tuttavia all'evento l'impronta di una “visione” prolettica della glorificazione del Cristo attraverso la passione, mentre la proclamazione di Gesù come figlio diletto di Dio, secondo altri, trasforma l'epifania in una sua intronizzazione anticipata.

v. 2

«Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro».

“Sei giorni dopo”

L'indicazione cronologica precisa, davvero singolare in Marco a prescindere dalla raccolta della passione, si riallaccia alla confessione di Pietro e alla successiva predizione (8, 27-33). I tre discepoli privilegiati sono pure i testimoni della

resurrezione della figlia di Giairo (5, 37-40) e dell'agonia di Gesù nel Getsemani (14, 33).

Sei giorni ci riportano alla prima pagina della Bibbia: il sesto giorno è il giorno della creazione dell'uomo, il giorno in cui Dio porta a compimento tutto ciò che ha fatto (cfr. Gen 2, 1-4).

“Dopo sei giorni” ricorda molte indicazioni liturgiche della Bibbia, specialmente in relazione alle grandi feste che durano un'intera settimana. Quest'espressione, quindi, rinvia alla fine e al culmine di una festa.

In Gv 12, 1 leggiamo invece: “Sei giorni prima della Pasqua”, evocando l'ultima settimana in preparazione alla festa.

«Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni»

Gesù prese con sé solo tre discepoli. Per il lettore/destinatario questo significa che la comunicazione diventa sempre più concentrata e questo deve avere a che fare con il suo contenuto: si vanno a imparare cose ancora più preziose.

Questi tre discepoli sono come introdotti in uno spazio segreto, separato, dove potranno essere testimoni di cose appena raccontabili. Questa messa in scena conferisce a tutto l'episodio una cornice che evoca bene quella richiesta da ogni iniziazione: è in disparte che l'iniziato riceve le comunicazioni più importanti.

«li condusse su un alto monte»

Il carattere di rivelazione dell'episodio è convalidato all'affinità con un racconto presente nell'Esodo (24, 1ss). Pure Mosé, conclusa l'alleanza, salì sul monte Sinai con Aronne, Nadab e Abiu, e con i 70 anziani. Il *monte alto* ha un significato più teologico che geografico: indica il “monte di Dio” (Es 24, 13), cioè un luogo dove Dio è più vicino e dove si manifesta ai suoi confidenti. Dal VI secolo la tradizione ha localizzato la trasfigurazione sul monte Tabor; talvolta sul monte Hermon. Dalle indicazioni topografiche piuttosto generiche dell'evangelista risulta che Gesù e i discepoli si trovavano ancora nei dintorni di Cesarea di Filippo.

Si tratta del luogo più alto di tutto il Vangelo di Marco, in contrasto col luogo più basso, quando Gesù scese nelle acque del Giordano, mentre sopra di lui si aprirono i cieli (1, 10). È anche il luogo in cui viene evidenziata la solitudine dei discepoli con Gesù: *«in disparte, loro soli»*.

Questo episodio ci ricollega al testo di Gc 2, 21 in cui l'apostolo sottolinea il fatto che Abramo portò Isacco suo figlio per offrirlo sull'altare.

Gesù vive a tempo stesso lo spazio di Abramo e quello di Isacco. Egli introduce i suoi all'interno dello spazio spirituale della libera oblazione di Abramo e di Isacco. Su entrambi i monti si tratterà di «vedere» e di «essere visto». Al momento dell'oblazione sul monte Moria, «i cieli si strappano» dice il Targum. Che cosa si deve ammirare di più: un tale padre che offre suo figlio così liberamente o un tale figlio che accetta di farsi legare perché il sacrificio sia perfetto? Questa è, secondo il Targum, la domanda che si pongono gli angeli vedendo compiersi l'oblazione del padre e del figlio. Anche il monte della trasfigurazione è, in un certo senso, il monte che anticipa quello dell'oblazione e del sacrificio

Gli apostoli invitati sul monte da Gesù sono tre e secondo le Scritture bastano due persone perché una testimonianza sia valida. Essi quindi sono testimoni di ciò che avviene sotto i loro occhi.

“Fu trasfigurato...”

Il passivo divino indica l'azione di Dio che trasforma il corpo di Gesù, compenetrandolo dello splendore della gloria celeste. Qui avviene il contrario di quanto si narrava nella mitologia greca, che parla della metamorfosi di divinità, le quali assumevano sembianze umane per manifestarsi a qualche persona. La rivelazione di Dio è rivolta ai discepoli ai quali viene mostrata la meta del cammino della sofferenza del Figlio dell'uomo, consistente nella sua glorificazione pasquale.

v. 3

«e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche».

Il fulgore nelle vesti di Gesù corrisponde al candore nella veste dell'angelo nella risurrezione (16, 5) e simboleggia la vita eterna dei giusti (Ap 7, 9b: «Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide»).

v. 4

«E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù».

Gesù conversa con i due giusti dell'Antico Testamento, appartenenti al mondo celeste. Dapprima è nominato Elia perché era attesa la sua ricomparsa in terra, quale precursore del Messia per portare la pace e restaurare Israele (Ml 3, 23-24). La presenza di Mosè indica il ruolo di Gesù quale profeta escatologico, preannunziato da Mosè in Dt 18, 15: *«Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto».*

In questa visione possiamo notare che Mosè ha il privilegio di intrattenersi senza velo con Gesù come si intratteneva con Dio sul monte Sinai

vv. 5-6

“Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati”.

Pietro propone a Gesù di erigere tre tende, per prolungare l'esperienza ineffabile della sua gloria celeste. Forse la sua domanda si connetteva con le speranze messianiche, associate dai giudei alla festa gioiosa delle capanne. La proposta dell'apostolo non era sensata, perché la glorificazione permanente del Messia presupponeva la sua morte in croce. Pietro si opponeva ancora una volta al cammino di Gesù sulla via della sofferenza e della croce. In altre parole, continuava a rifiutare l'idea di un messianismo sofferente, persistendo nella sua incomprensione del ministero di Gesù.

v. 7

Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!».

È il momento culminante della teofania con l'intervento diretto di Dio, la cui presenza è indicata dalla nube misteriosa, che nello stesso tempo manifesta ma anche lo nasconde allo sguardo dell'uomo. In modo analogo, quando Mosé salì sul Sinai "la nube coprì il monte. La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sette giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube" (Es 24, 15-16). Sono evidenti i numerosi contatti tra i due episodi. La voce divina era risuonata pure al battesimo di Gesù (1, 11), rivolgendosi a lui soltanto; ora è indirizzata ai discepoli, per manifestare ad essi la dignità di Gesù quale figlio diletto di Dio (cfr. Sal 2, 7).

Pietro parla di tre tende. Anche lui vuole costruire una dimora per ospitare la grandezza che è sotto i suoi occhi e in questo ricorda il progetto di Davide (2Sam 7, 2) o anche quello di Giacobbe a Betel (=casa di Dio) come ci racconta Gen 28, 16-19. In questa menzione delle tre tende si può intravedere anche un'allusione alla festa delle Capanne, che era di gran lunga la più festosa di tutte le feste. Gli Israeliti, secondo il comandamento di Dio, vivevano per sette giorni in capanne fatte di rami d'albero proprio come avevano fatto nel deserto, per ricordare la loro redenzione dal paese d'Egitto (Lev.23:41-43). Nell'antica commemorazione, in ogni giorno della festa, la gente saliva al Tempio con questi ramoscelli, li agitavano al cospetto del Signore facendo una processione in cerchio intorno all'altare. Nei primi "sei giorni" essi giravano intorno all'altare una volta. Nel settimo giorno lo facevano sette volte, in un crescendo di allegria.

La prima origine della festa dei Tabernacoli è da ricercarsi nel ciclo delle feste stagionali. È la festa della vendemmia, come la Pentecoste era la festa della mietitura, poi è diventata la festa destinata a rammentare agli ebrei il ricordo del loro soggiorno nelle tende (*skenai*) nel deserto al tempo dell'Esodo.

A partire dall'epoca dei profeti e soprattutto nel periodo dopo l'esilio la festa avrebbe preso nel giudaismo un carattere messianico, cioè sarebbe stata messa in rapporto con l'attesa di un re futuro.

La manifestazione della gloria di Gesù apparve a Pietro come il segno che i tempi messianici erano arrivati.

«Venne una nube»

L'episodio ha due momenti: il primo coinvolge la vista, il secondo l'udito. Nei racconti mistici la vista cede il passo all'udito. Nell'esperienza comune avviene il contrario. Infatti si dice in genere: «Non l'ho solo sentito dire, ma l'ho visto con i miei occhi». Qui si passa dalla fase visiva al momento superiore, l'esperienza uditiva.

«Questi è il Figlio mio»

La voce qualifica Gesù per gli altri, per i discepoli nel racconto e, attraverso di loro, per tutti coloro che ascoltano il racconto proclamato.

Al Battesimo di Gesù al Giordano si trattava di un dialogo tra il Padre e il Figlio: «Tu sei il Figlio mio». La voce fa solo questo: designare e nominare Gesù come Figlio. Questo ricorda la drastica rilettura fatta dal grande mistico Giovanni della Croce: «Dio abita nel silenzio. In questo silenzio dice una sola parola: suo Figlio. Solo chi abita nel silenzio, la ode».

Dio dice continuamente il Figlio suo, è la sola e unica Parola che non cessa di pronunciare da tutta l'eternità. La corrispondenza fra Mc 1, 11 e 9, 7 indica la stessa direzione.

«Il Figlio mio, l'amato»

Come in 1, 11 veniamo nuovamente rinviiati all'episodio dell'Aqeda di Isacco sul monte Moria (Gen 22). In questa pagina biblica Isacco viene designato per ben tre volte: «Il figlio tuo, l'amato». Gesù è l'Isacco di Dio. Dio ha risparmiato Isacco, il figlio di Abramo, ma gli uomini risparmieranno il figlio amato di Dio? La parabola dei vignaioli omicidi (12, 1-11) dirà fino a che punto Dio è disposto a mettere a rischio suo Figlio.

“Ascoltatelo!”

Tale ingiunzione designa Gesù come il profeta escatologico, predetta da Mosé (Dt 18, 15):

“Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto.”

Gesù è l’inviato definitivo di Dio ed è necessario ascoltarlo per conseguire la salvezza escatologica. L’evangelista intendeva rivolgere questo appello alla sua comunità, perché non venisse meno nella fedeltà a Cristo, nonostante le sofferenze e le persecuzioni che doveva sopportare. Dopo la proclamazione divina, la visione celeste cessa improvvisamente.

v. 8

«non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro».

Nessuno, solo Gesù. Tutto si concentra su di lui.

vv. 9-10

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

Il comando del silenzio si riallaccia a 8, 30-31, ma qui assume particolare rilievo perché per la prima volta è seguito dalla delimitazione temporale, fino alla risurrezione del Figlio dell’uomo. Questi non può essere compreso né annunciato giustamente prima del compimento del suo cammino nella croce e nella risurrezione. La teologia della gloria presuppone quella della croce. L’episodio della trasfigurazione ha anticipato momentaneamente la gloria di Gesù, ma questi per entrarne in possesso in modo permanente doveva percorrere il cammino della croce. L’ordine di tacere è connesso con l’incomprensione dei discepoli, per i quali riesce inconcepibile la sofferenza e la morte del Messia. Soltanto dopo la sua glorificazione pasquale potranno testimoniare alla comunità l’esperienza indicibile della trasfigurazione, quale preludio della nuova situazione del Cristo glorificato, che però

implicava la sua passione. Essi mantennero la consegna del silenzio. Tuttavia Marco rileva che questa volta si domandarono che cosa significasse risorgere dai morti. Ciò che rappresentava ancora un enigma per le loro menti, avrebbe costituito il punto focale del kerigma pasquale, che essi avrebbero annunziato tutte le nazioni.

Il ritorno di Elia

vv. 11-13

E lo interrogavano: «Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?». Egli rispose loro: «Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma, come sta scritto del Figlio dell'uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato. Io però vi dico che Elia è già venuto e gli hanno fatto quello che hanno voluto, come sta scritto di lui».

È un brano alquanto contorto, che presuppone l'aspettativa comune del giudaismo del ritorno di Elia come precursore del Messia (cfr. Mt 3, 23-24). Gesù conferma questa credenza, riferendola al Battista, soprattutto al suo destino di persecuzione e di morte, quale prefigurazione della stessa sorte per il Figlio dell'uomo, com'era stato predetto del Giusto perseguitato (Sal 89, 39) e del servo di JHWH (Is 53). In effetti, prima del Messia, era attesa la comparsa di Elia, per ristabilire la pace familiare e sociale in Israele (Sir 48, 10). Gesù afferma che tale profezia si era avverata con la missione del Battista, che i giudei non avevano riconosciuto, ma avevano fatto morire.

v. 11

«Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?».

I discepoli avevano riconosciuto la messianicità di Gesù, confermata da Dio stesso nella trasfigurazione. Tuttavia, restava l'obiezione del ritorno di Elia, che doveva venire prima del Messia per restaurare Israele.

Sir 48, 10:

*«Tu sei stato designato a rimproverare i tempi futuri,
per placare l'ira prima che divampi,*

*per ricondurre il cuore del padre verso il figlio
e ristabilire le tribù di Giacobbe».*

I discepoli pensavano al regno davidico e non al Messia crocifisso, dimostrando ancora una volta la loro incomprendimento nei confronti del messianismo sofferente.

vv. 12-13

Gesù sembra dapprima confermare tale aspettativa. Poi con una domanda retorica chiarisce che l'avvento del regno di Dio con il dono messianico della pace presupponeva la morte del Messia. Il disprezzo del Battista, il rifiuto della sua predicazione e la sua fine tragica preludevano allo stesso destino per il Figlio dell'uomo. In effetti, la funzione di Giovanni quale precursore raggiunse il culmine nella sua morte violenta, in quanto prefigurava la medesima sorte per Gesù. Il Battista quindi aveva svolto la sua funzione non soltanto con la predicazione penitenziale messianica, ma con la sua stessa vita, contrassegnata dall'opposizione insensata degli esponenti dei giudei e stroncata tragicamente da parte di Erode Antipa. Giovanni quindi preparò la strada al Messia con la parola e soprattutto con il sacrificio della vita. Con questa pericope, che secondo alcuni esegeti forma un'unità letteraria con quella precedente, la trasfigurazione di Gesù viene connessa con la teologia della croce. Il messianismo sofferente costituisce il filone centrale del Vangelo di Marco.

Guarigione del fanciullo epilettico

vv. 14-29

E arrivando presso i discepoli, videro attorno a loro molta folla e alcuni scribi che discutevano con loro. E subito tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo. Ed egli li interrogò: «Di che cosa discutete con loro?». E dalla folla uno gli rispose: «Maestro, ho portato da te mio figlio, che ha uno spirito muto. Dovunque lo afferrò, lo getta a terra ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti». Egli

allora disse loro: «O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me». E glielo portarono. Alla vista di Gesù, subito lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava schiumando. Gesù interrogò il padre: «Da quanto tempo gli accade questo?». Ed egli rispose: «Dall'infanzia; anzi, spesso lo ha buttato anche nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede». Il padre del fanciullo rispose subito ad alta voce: «Credo; aiuta la mia incredulità!». Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito impuro dicendogli: «Spirito muto e sordo, io ti ordino, esci da lui e non vi rientrare più». Gridando e scuotendolo fortemente, uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: «È morto». Ma Gesù lo prese per mano, lo fece alzare ed egli stette in piedi.

Entrato in casa, i suoi discepoli gli domandavano in privato: «Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?». Ed egli disse loro: «Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera».

È il terzo grande esorcismo compiuto da Gesù (cfr. 1, 21-28; 5, 1-20). La guarigione del fanciullo viene equiparata a una risurrezione, perché quando era in preda al male diventava rigido, come morto. L'evangelista inserisce a questo punto il prodigio strepitoso per sottolineare la potenza soprannaturale di Gesù, poc'anzi dichiarato da Dio suo Figlio diletto. Si era incamminato verso il calvario, perciò cercava di rafforzare la fede dei discepoli, ancora incapaci di comprendere il suo cammino verso la croce. Senza la sua presenza, essi non erano riusciti a scacciare il demonio: il fallimento era dovuto alla loro incredulità.

La descrizione della malattia presenta i sintomi dell'epilessia, considerata nell'antichità come un "morbo sacro", attribuito a qualche divinità; la comunità cristiana la riteneva una possessione diabolica.

L'evangelista si attiene a questa mentalità. Come appare dai vv. 26-28, il miracolo è stato riletto nella Chiesa per illustrare il proprio compito esorcistico e le cause del relativo fallimento, per ribadire per bocca di Gesù stesso la necessità della preghiera, che scaturisce da una fede autentica, per l'esito positivo degli esorcismi.

Con questo non si esclude che la guarigione del fanciullo derivi da una tradizione storicamente fondata. La precisione di tanti dettagli, il colore ebraico del racconto ne

costituiscono una prova convincente. Tuttavia, a Marco preme soprattutto rilevare che per la comunità cristiana è necessaria una fede viva in Gesù, nutrita da una preghiera incessante, per perseverare nella fedeltà al Vangelo e per opporsi con efficacia al potere tirannico di Satana. Anche gli esorcisti della Chiesa, per scacciare i demoni, dovevano ravvivare la loro fede e pregare intensamente il Signore.

La narrazione appare abbastanza unitaria e presenta la seguente struttura:

1. introduzione (vv. 14-15) e dialogo tra Gesù e i discepoli, rimproverati per la loro incredulità (vv. 16-19);
2. seconda introduzione (v. 20) seguita da un secondo dialogo tra Gesù e il padre del fanciullo malato (vv. 21-24), che costituisce una bella catechesi;
3. descrizione dell'esorcismo (vv. 25-27) con lo schema letterario consueto: minaccia, comando di uscire, reazione rabbiosa del demonio, miracolo.

L'insegnamento in disparte ai discepoli (vv. 28-29) è un'aggiunta secondaria all'episodio. Non mancano nel testo delle tensioni, che ne denotano lo sviluppo progressivo: è evidente la frattura tra i vv. 16 e 17, l'introduzione di una nuova tematica nei vv. 23-24: si ha un passaggio dal potere del taumaturgo alla potenza della fede del richiedente.

La forma letteraria dell'episodio è quella di un racconto di guarigione, ampliata con il motivo dell'incapacità dei discepoli di scacciare il demonio, a causa della loro incomprendimento e mancanza di fede in Gesù. L'inserimento redazionale dell'episodio in questo contesto si spiega per l'assenza di Gesù, salito sul monte della trasfigurazione con tre discepoli.

vv. 14-15

E arrivando presso i discepoli, videro attorno a loro molta folla e alcuni scribi che discutevano con loro. E subito tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo.

Si ha qui l'ambientazione del miracolo: viene descritto il ritorno di Gesù con i tre discepoli, che determina lo stupore della folla nei suoi confronti. Ciò prepara

l'intervento del taumaturgo. Gli altri nove discepoli rimasti ai piedi del monte erano attaccati dagli scribi, perché il loro potere esorcistico appariva inefficace.

vv. 16-19

La malattia del fanciullo viene attribuita a una possessione diabolica, anche se gli indizi dimostrano che si trattava di epilessia. L'aspro rimprovero di Gesù non riguarda tanto i suoi discepoli, quanto i giudei, soprattutto gli scribi, Guide cieche del popolo d'Israele. Il suo ministero in Galilea stava per concludersi in modo deludente: anche il padre del malato mostra un atteggiamento poco fiducioso in lui.

vv. 20-24

La nuova introduzione, che secondo qualche esegeta indicherebbe una seconda tradizione, in pratica un doppione, o un'altra storia, descrive un nuovo attacco di epilessia, inteso come un altro assalto del demonio, che lascia il fanciullo come morto.

«spesso lo ha buttato anche nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo»

Fuoco e acqua, due elementi che danno entrambi la morte. Il demonio spinge il fanciullo alla morte. Il potere sul demonio richiederà un potere capace di vincere la morte, una forza in grado di far evitare sempre il baratro o di superarlo in modo vittorioso.

«Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci»

La preghiera del padre è intensa e denota il profondo amore verso il figlio, ma non scaturisce da un'adesione di fede adeguata al potere soprannaturale di Gesù. Questi perciò lo rimprovera, affermando che la potenza della fede è senza limiti e rende partecipe l'uomo dell'onnipotenza di Dio: "Tutto è possibile per chi crede!". Però è necessaria la mediazione di Gesù, il suo aiuto per giungere a questa fede che determina la vittoria sul male. L'invocazione del padre per ottenere un aiuto per la sua fede incredula costituisce il culmine drammatico del racconto.

vv. 25-26

Il nuovo arrivo della folla presuppone che Gesù si fosse ritirato in disparte con il malato, forse per tutelare il segreto messianico. Il comando energico con cui scaccia il demonio evidenzia il suo potere sovrano, che vince la sordità e il mutismo. L'ultimo attacco epilettico ha per effetto una morte apparente, che conferisce al prodigio compiuto da Gesù la valenza di una risurrezione.

vv. 28-29

Questa aggiunta rappresenta un'istruzione per la prassi esorcistica nella Chiesa primitiva. Al motivo della fede Gesù unisce ora l'esortazione alla preghiera perseverante come mezzo efficace per scacciare i demoni. Si tratta di un insegnamento in privato, riservato ai discepoli, riguardante perciò la vita della Chiesa.

Marco 9, 30 – 10, 45 «LA SEZIONE DEL CAMMINO»

Dopo un racconto di transizione, Marco comincia la «sezione del cammino», ricollegandosi con l'insegnamento dispensato in 8, 31 dove ha tracciato una prima volta il percorso del Figlio dell'uomo.

L'unità di questa grande sezione non pone alcun particolare problema. Inquadrata da due racconti di transizione (9, 14-29 e 10, 46-52), è formata da una serie di piccole catechesi pratiche. Il genere fondamentale della sezione è esortativo. Vari elementi formali confermano questa unità. Le annotazioni geografiche indicano il percorso seguito: dalla Galilea si passa nella «regione della Giudea e al di là del Giordano»; poi si «sale verso Gerusalemme». Alla fine si arriva a Gerico (10, 46), che si attraversa per continuare il viaggio verso Gerusalemme.

Ricorre frequentemente l'espressione «per la strada»

Un altro elemento importante e strutturante per tutta questa sezione è l'annuncio del destino del figlio dell'uomo. Prolungando il primo annuncio in 8, 31 esso ritorna due volte (9, 31 e 10, 32-34), ogni volta con qualche nuovo elemento. E l'ultima parola della sezione è ancora una parola sul Figlio dell'uomo e sul significato della sua venuta (10, 45).

Questi tre passi costituiscono i pilastri della sezione, evidenziano che ogni pratica o morale cristiana deve essere conforme al cammino esemplare del Figlio dell'uomo, alla sua sofferenza, morte e risurrezione.

Il protagonista sottolinea con forza questo cammino unico per lui, precisando fin nei dettagli ciò che lo attende a Gerusalemme.

Secondo annuncio della passione

vv. 30-32

Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre

giorni risorgerà».Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

La seconda predizione della passione segna il passaggio al nuovo argomento. Alla trasfigurazione all'esorcismo per il fanciullo indemoniato segue questo annuncio: Marco alterna un aspetto glorioso del Messia con quello sofferente. I commentatori considerano questo passo come la formulazione più antica degli annunci della passione e morte di Gesù. Lo dimostrano lo stile semitizzante e l'estrema concisione con cui è redatto.

La profezia è introdotta da un verso redazionale (v. 30); segue la predizione (v. 31), poi è descritta la reazione dei discepoli (v. 32).

v. 30

Partiti di là, attraversavano la Galilea...

È una notazione redazionale per ambientare il secondo annuncio della passione: Gesù, lasciata la regione di Cesarea di Filippo, si diresse verso Cafarnao, da dove sarebbe partito verso la Giudea e la Perea, per poi dirigersi verso Gerusalemme, passando per Gerico. Si tratta del cammino verso la morte, il cui percorso risulta abbastanza confuso. Anche in Marco il viaggio assume soprattutto un valore teologico, che sarà ancora più accentuato da Luca.

v. 31

«Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro...»

Gesù impartisce per la seconda volta un insegnamento sulla vera immagine del Messia, riservandolo esclusivamente discepoli.

“Sta per essere consegnato” è un passivo divino, non si riferisce al tradimento di Giuda, bensì all'iniziativa stessa di Dio. È lui che consegna il Figlio dell'uomo nelle mani degli uomini per attuare la salvezza del mondo. Si tratta dello scandalo conturbante della croce, attraverso il quale, tuttavia, giungevano a compimento le profezie del Giusto perseguitato e del servo sofferente. Ne viene poi annunciata l'uccisione, che sarà seguita dalla risurrezione dopo tre giorni. Lo “schema di

contrasto”, che oppone la resurrezione all’uccisione, è utilizzato qui in modo conciso e molto efficace.

v. 32

«Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo».

La predizione della sofferenza della morte del Figlio dell’uomo era incomprensibile per i discepoli. Il mistero impenetrabile del Messia crocifisso sarà svelato sul Calvario. Il progetto salvifico di Dio, attraverso la sofferenza del proprio Figlio, costituiva un paradosso che trascendeva l’intelligenza e ogni previsione degli uomini.

Chi è il più grande dei discepoli

vv. 33-37

Giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Il secondo annuncio della passione è seguito, in simmetria con il primo, da una serie di detti, che costituiscono una raccolta redazionale per l’istruzione dei discepoli, quasi un piccolo catechismo per la comunità. Anche qui emerge subito il tema dell’incomprensione dei discepoli. Costoro, invece di accogliere l’insegnamento di Gesù, che aveva predetto per la seconda volta la sorte drammatica che attendeva il Figlio dell’uomo, discutevano tra di loro che fosse più grande. In tale maniera manifestano ancora la loro riluttanza per seguire Gesù sulla via della croce con uno spirito di umiltà e di abnegazione, con la disponibilità al servizio, alla tolleranza,

all'accoglienza dei piccoli. Questi detti non si susseguono secondo un filo logico, bensì per associazione di idee, e vengono collegati con il ricorso agli accorgimenti didattici consueti nel rabinismo. Per esempio, l'espressione "nel mio nome", ripetuta più volte, conferisce una certa unità letteraria ai vv. 33-41. Matteo utilizza in larga parte la raccolta nel discorso ecclesiale (cap. 18). Marco intende a rivolgere l'insegnamento di Gesù alle sue comunità.

In contrapposizione all'atteggiamento ambizioso dimostrato dai discepoli dopo la seconda predizione della passione, Marco riporta una serie di detti che illustrano quale deve essere il comportamento del cristiano: l'accoglienza premurosa dei bambini (vv. 36-37) con spirito di servizio verso gli umili, la tolleranza verso gli estranei (vv. 38-49), l'edificazione e la premura per i "piccoli" (v. 42) l'impegno attivo il sacrificio per mantenere la pace con i fratelli di ottenere la vita eterna (vv. 43-50).

vv. 33-34

«Giunsero a Cafàrnao».

L'ambientazione si ricollega al v. 30: Gesù aveva intrapreso il cammino verso la morte ed era di passaggio a Cafarnaò, dove fece una breve sosta probabilmente nella casa di Pietro. Come risulta dagli scritti giudaici e di Qumran, nel giudaismo si verificavano spesso vivaci discussioni la precedenza nelle varie manifestazioni civili e religiose del tempo.

v. 35

«Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro»

Gesù si siede, quindi assume la posizione del maestro che insegna. Chiama i Dodici. L'insegnamento assume un carattere ufficiale, riguarda le strutture della comunità. Ciò che vale per loro, mentre egli è ancora in vita, vale a maggior ragione per tutta la comunità che ascolta questo testo.

«Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

Gesù trasmette la regola dell'umiltà per i discepoli anche se si ignora il preciso contesto storico in cui fu pronunciato, perché ricorre in altri passi con qualche variante (cfr Mc 10, 43-44; Mt 23, 11; Lc 9, 48b). Gesù con questo detto capovolse la mentalità corrente sulla grandezza: il primo è l'ultimo e il servitore di tutti. I Dodici dovevano diventare le guide spirituali della comunità cristiana, ma la loro vera grandezza consisterà nell'umiltà e nel servizio dei fratelli più umili ed emarginati.

v. 36a

«E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro»

Nel mondo greco-romano del tempo di Gesù, i fanciulli non godono di molta considerazione; nel popolo di Israele i bambini, pur vivendo in una situazione sociale migliore rispetto al mondo greco-romano, non hanno particolare importanza. Gli Israeliti non li idealizzano, né accordano loro speciale attenzione come individui. Infatti i due mondi, quello greco-romano e quello Palestinese, si influenzano a vicenda nella vita sociale. Fuori casa e fuori della scuola occuparsi di un bambino è considerato dagli ebrei come una perdita di tempo. Per un rabbino, poi, accarezzare ed abbracciare i bambini è uno svilire la propria dignità.

Il bambino è l'uomo non realizzato, ultimo di tutti. Insufficiente a se stesso e bisognoso degli altri, diventa ciò che gli altri plasmano e lo fanno diventare. Tutto ciò che ha, anche se stesso, lo riceve e vive di dono e di accoglienza gratuita.

Nel capitolo successivo Gesù dirà che «a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio», cioè a chi sa porsi in questa condizione creaturale, di filiale dipendenza da Dio.

v. 37

«Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Il comportamento del Maestro diventa esemplare per i capi della Chiesa di tutti i tempi: servendo i bisognosi, si serve Gesù stesso. Anche lui, pur essendo Figlio di Dio, si è fatto servo di tutti. L'accoglienza e la premura verso i bambini costituiranno

una prassi costante nella Chiesa, quale segno della sua appartenenza a Cristo. Il tenero atteggiamento di Gesù che abbraccia i bambini è un dettaglio esclusivo di Marco, l'evangelista più attento a cogliere i tratti umani del Maestro.

L'esorcista estraneo

vv. 38-41

Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi.

Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.

Questo racconto rispecchia il problema della comunità postpasquale, concernente l'uso del nome di Gesù per gli esorcismi. E' inserito in questo contesto mediante l'espressione aggancio "il tuo nome".

Non manca tuttavia un nesso logico almeno generico con il brano precedente dei vv. 33-37, dove Gesù propone il suo insegnamento sulla vera grandezza, fondata sullo spirito di umiltà e di servizio verso i fratelli. Il comportamento intransigente e influente di Giovanni è in netto contrasto con la mansuetudine e la tolleranza di Gesù, ed evidenzia ancora l'incomprensione dei discepoli, che non solo ambiscono ai primi posti, ma che pretendono dei privilegi.

L'episodio interrompe il filo logico esistente tra i vv. 37 e 42, ma conferma la fama di Gesù come esorcista. Anche più tardi il suo nome sarà usato da estranei per cacciare demoni, con un esito diverso (cfr. At 19, 13-20). La prassi esorcistica nel nome di Gesù diverrà ordinaria nella Chiesa (Mc 16, 17; Lc 10, 17; At 16, 18). Accadeva spesso che guaritori di professione si appropriavano di un nome prestigioso

per impossessarsi della sua virtù magica. Ora, l'uso del nome di Gesù da parte di alcuni simpatizzanti sembrava un'operazione indebita. A questo problema viene data una soluzione secondo lo spirito tollerante del Maestro, con la convinzione che questi esorcisti estranei non avrebbero costituito un pericolo per la comunità, che era osteggiata da molti avversari.

La risposta tollerante di Gesù mostra una certa analogia con l'atteggiamento assunto da Mosé verso Eldad e Medad (Nm 11, 24-30), anche se si tratta di situazioni completamente diverse.

«perché siete di Cristo»

è la più bella definizione del discepolo, anticipa quella di «cristiano». Il discepolo è fondamentalmente “colui che è di Cristo, appartiene a Cristo”.

Lo scandalo

vv. 42-50

Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare. Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geènna, nel fuoco inestinguibile. E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geènna. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geènna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue. Ognuno infatti sarà salato con il fuoco. Buona cosa è il sale; ma se il sale diventa insipido, con che cosa gli darete sapore? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri».

Marco riporta qui una sequenza di detti, senza un evidente nesso logico con la pericope precedente, ma che si riallaccia al v. 37. I destinatari non sono più degli estranei, bensì i seguaci di Gesù. Questi li diffida da una cattiva condotta, da un atteggiamento che possa scandalizzare i “piccoli”, cioè i fratelli immaturi o fragili,

con il pericolo di allontanarli dalla fede. Gesù invita i discepoli a un comportamento ispirato all'umiltà, alla rinuncia e al sacrificio, per evitare lo scandalo.

v. 42

«Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli...»

I piccoli non sono i bambini del v. 37, ma indicano le persone umili della comunità, poco istruite, fragili nella fede. Costoro sono oggetto di una particolare premura da parte di Dio.

Chi li scandalizza e li allontana dalla fede, sarà castigato severamente. La macina da somaro designa la parte superiore del mulino, una grossa pietra che veniva fatta ruotare da un somaro. La morte per annegamento, introdotta in Palestina dai Romani, era temuta e considerata infamante dagli ebrei, perché li privava di una sepoltura decorosa.

vv. 43-48

La mano, il piede e l'occhio rappresentano gli organi più importanti del corpo. Secondo la mentalità giudaica, essi possono incentivare le concupiscenze nell'uomo. Se è necessario, meglio sacrificare questi organi, piuttosto che subire la dannazione eterna.

La Geenna designa la vallata che delimita Gerusalemme nella parte meridionale occidentale, dove i re Acaz e Manasse avevano praticato un culto idolatrico, anche con sacrifici umani.

Il pio Giosia sconsacrò quel luogo idolatrico, facendone la discarica dei rifiuti della città, che bruciavano giorno e notte. La Geenna venne a simboleggiare il “fuoco inestinguibile” dell'inferno. L'eternità della pena dei dannati è confermata con una citazione biblica, tratta da Isaia (66, 24), dove il verme, che decompone il cadavere e non muore, designa appunto la pena eterna dell'inferno:

*Uscendo, vedranno i cadaveri degli uomini
che si sono ribellati contro di me;
poiché il loro verme non morirà,*

*il loro fuoco non si spegnerà
e saranno un abominio per tutti».*

v. 49

«Ognuno infatti sarà salato con il fuoco».

È molto oscuro il senso di questa sentenza. Il sale serve a conservare e a condire, il fuoco a distruggere, ma anche a purificare. Ecco alcune interpretazioni: l'uomo deve passare attraverso il giudizio e la prova per giungere alla vita eterna (cfr. 2Cor 5, 17). Come il cibo viene preparato con l'uso del sale e con il fuoco, così il credente dovrà sopportare afflizioni e sofferenze per essere salvo. Era prescritto dal Levitico di "salare ogni offerta di oblazione" (2, 13): così il discepolo deve essere purificato (= salato) attraverso le prove e le tribolazioni della vita (= fuoco).

v. 50

*Buona cosa è il sale; ma se il sale diventa insipido, con che cosa gli darete sapore?
Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri».*

Il detto ha un parallelo in Mt 5, 13 dove Gesù invita i discepoli a divenire sale della terra (e luce del mondo). Anche in Marco è probabile un'interpretazione parenetica: il discepolo deve promuovere la pace con la disponibilità al sacrificio e con la sopportazione delle offese. Solo in questa maniera la sua vita avrà un significato esemplare, conservando il sapore del vangelo, altrimenti la sua esistenza diventerà come sale insipido da buttare via.

«Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri» dice Gesù. Emerge da questo detto anche in Marco il comandamento fondamentale dell'amore, che implica l'accettazione della sofferenza, del sacrificio per conservare il bene prezioso della pace fraterna.